

I DELITTI A FIRENZE.

Mirandina e le altre Sfilano in aula le donne di Pacciani

Pietro Pacciani, il «mostro» e le «sue» donne. Un rebus schizofrenico ancora tutto da delineare. Chi sono queste donne e perché, negli anni, hanno accettato la sua corte, lo hanno sposato, sono state fidanzate con lui o hanno intessuto misteriose e controverse relazioni con un personaggio violento, brutale, guardone, maniaco e assassino? I giudici cercheranno di capirlo. Tutte saranno ascoltate in aula.

VLADIMIRO SETTIMELLI

FIRENZE. Le donne del «mostro», le donne di Pietro Pacciani. Un rebus psicologico tutto da sciogliere. Hanno accettato la corte di un uomo violento, di un bruto, di un maniaco sessuale, di un guardone e di un uomo senza amore e senza affetto. Si sono fidanzate con lui, lo hanno sposato, hanno fatto dei figli insieme alla «bestia» che non è mai diventata principe, hanno accettato di incrociare relazioni con un personaggio incapace di dare amore, rispetto, dolcezza e che diceva, di loro, il classico e maledetto: «Sono soltanto delle troie». Quello che Pacciani era ed è lo hanno sempre saputo tutte. I precedenti? Non chiari fin dall'inizio. E allora? Non ci sono risposte adatte e valide sempre, nei rapporti tra Pacciani e le «sue» donne. Ma una qualche spiegazione i giudici della Corte d'Assise di Firenze dovranno pur cercare di darla.

L'ossessione del sesso

Per questo hanno convocato, per i prossimi giorni, le donne di Pacciani in aula. Forse loro potranno, in qualche modo, far capire alla Corte come e perché il «mostro», tra il 1968 e il 1985, abbia ammazzato nove ragazzi e sette ragazze «in amore». Poi quelle mutilazioni orrende legate, ovviamente, alla sessualità o al trauma del sesso. Ovviamente, a quello femminile in particolare. Ecco perché l'importanza delle donne, nel processo al «mostro di Firenze». Forse loro sapranno spiegare, capire, arrivare al fondo di una psiche tarata e ossessionata proprio dal sesso. Lo sanno tutti: seni tagliati, zone pubiche asportate, collottolate a «rosa» intorno al petto o al collo, parti di pelle spedite all'unico magistrato donna che si era occupata delle indagini. Dunque, per il «mostro» o per Pacciani, se si vuole, tutto ha sempre ruotato intorno alle donne, quasi sempre ridotte a schiave o a poveri «oggetti» per trucidati «piaceri perversi».

I fiorentini non vanno in aula a seguire il processo, forse delusi che il Pacciani non sia davvero il «serial killer» che tutti si aspettavano, o un «mostro» all'inglese o alla francese come Landru. Pacciani, è soltanto il Pacciani, un contadino delle colline fiorentine, accusato di delitti

atroci. Un «grezzo», incolto e piagnucoloso personaggio. Un ammalato, senza alcun dubbio, ma un ammalato privo di ogni alone di «mistero», un ammalato brutale, dal collo facile e privo di quelle caratteristiche che tutti hanno scoperto in tanti film americani o romanzati di vaglia. Come dire... Pacciani è solo Pacciani e c'è poco da cercare altrove. Se le cose stanno così, bisogna aggiungere che anche i fiorentini che si guardano bene dal mettere piede nell'aula bunker di Santa Verdiana, continuano, invece, a domandarsi perché le donne accettavano, fin da quando il «mostro» era un giovane senza speranze, di occuparsi di lui, di lasciare spazio alla sua corte greve e pesante, di aiutarlo, compiangerlo o perdonarlo. Cominciando da «Mirandina» Bugli, la prima fidanzata, negli anni '50, è una bella ragazza mora. Lavora alla Casa del popolo di Lastra a Signa ed è corteggiatissima. Pacciani si presenta: è un contadino, ma sembra avere le idee chiare. Vuole un pezzo di terra tutto suo e lo avrà. Poi, si spara e tirerà su i figli. Mirandina, in pratica, si affida a quell'uomo dall'aria proiettiva che non ha più di 25 anni. Alcuni lo conoscono già bene e sanno che Pietro Pacciani ha già avuto dei guai con i carabinieri perché, più di una volta, ha picchiato il padre. Eppure, Mirandina Bugli diventa la fidanzata ufficiale di Pacciani, nonostante che lui si comporti subito da prepotente e da «bravaccio». Poi la tragedia. Un giorno, Mirandina, in un momento di debolezza, si lascia abbracciare, in un boschetto, da un venditore ambulante di stracci, Severino Bonini. Lei ha quindici anni e il Bonini 41. Dal folto del bosco, sbucca subito il Pacciani. Ha l'aria stravolta. A coltellata ammazza il Bonini, dopo una lotta terribile. Mirandina è per terra con un seno scoperto. Subito dopo il delitto, Pacciani la obbliga a rimanere sdraiata con quel seno al sole e poi fa all'amore. Lei racconterà, al processo, di essere stata costretta. Comunque, Mirandina non si scaglierà mai contro il fidanzato. Anzi, la loro relazione, a quanto raccontano, durerà anche dopo i dodici anni di carcere che Pacciani sconterà. Siamo andati a

Montelupo, a due passi da Firenze, per parlare con Miranda Bugli. Lei si è sposata. Ora è una gentile donna anziana con marito e figli. Ovviamente, non ci ha voluto ricevere. Abbiamo parlato con un marito inferocito che ha detto: «Verrà in aula e dirà tutto. Allora potrete sentirlo. Andate via».

L'altra donna del Pacciani è la moglie: Angiolina Manni, una povera creatura inacidita dagli anni, dalle sventure e dalla brutalità del marito. Pacciani la conobbe a ballare, un sabato sera. Fin dall'inizio, la sottopose ad ogni sorta di brutalità. Dicono che l'abbia «comprata» da una compagnia di girovaghi. È sempre stata una vittima, una povera e disperata vittima che difficile è ancora la quale lavorava. Le due ragazze, in realtà, non si scaglieranno mai contro il padre. Tenteranno sempre a perdonarlo. Ancora oggi fanno così. Forse, nell'aula della Corte d'Assise, cambieranno finalmente atteggiamento e tutte le cose rimaste chiuse, per vergogna, tra le mura domestiche, verranno fuori. Pare, tra l'altro, che Pacciani potesse in giro le bambine, tra i boschi, proprio per spiare le coppiette. Infine l'altra donna. C'è, eccome, anche un'altra donna, per incomprensibile che possa sembrare. Si chiama Antonietta Sperduto. È stata l'ultima, per quanto se ne sappia. Una poveraccia incredibile. L'accostarsi al Pacciani, sembra aver messo in moto un meccanismo di morte nella sua famiglia. Un figlio della donna si è impiccato in carcere. Il marito si sarebbe impiccato in casa (qualcuno dice che è stato «appeso» ad una trave da qualcuno) e una figlia è morta bruciata, in auto, insieme alla sua creatura di sei anni. Insomma, una specie di maledizione.

La vergogna e il perdono

Era, raccontano, una bestia che si scatenava senza ritegno. Quando aveva finito picchiava le «sue» donne. Sarà Rosanna, alla fine, a denunciare tutto ai carabinieri. Solo perché spinta, dalla famiglia presso la quale lavorava. Le due ragazze, in realtà, non si scaglieranno mai contro il padre. Tenteranno sempre a perdonarlo. Ancora oggi fanno così. Forse, nell'aula della Corte d'Assise, cambieranno finalmente atteggiamento e tutte le cose rimaste chiuse, per vergogna, tra le mura domestiche, verranno fuori. Pare, tra l'altro, che Pacciani potesse in giro le bambine, tra i boschi, proprio per spiare le coppiette. Infine l'altra donna. C'è, eccome, anche un'altra donna, per incomprensibile che possa sembrare. Si chiama Antonietta Sperduto. È stata l'ultima, per quanto se ne sappia. Una poveraccia incredibile. L'accostarsi al Pacciani, sembra aver messo in moto un meccanismo di morte nella sua famiglia. Un figlio della donna si è impiccato in carcere. Il marito si sarebbe impiccato in casa (qualcuno dice che è stato «appeso» ad una trave da qualcuno) e una figlia è morta bruciata, in auto, insieme alla sua creatura di sei anni. Insomma, una specie di maledizione.

Anche lei verrà a deporre nell'aula bunker di Santa Verdiana, a due passi dal Pacciani. In questo giro vorticoso e terribile di morti, di strazi e di omicidi, si riuscirà mai a capire perché il «mostro di Firenze» (se il «mostro» è davvero quello che siede davanti ai giudici) decise, ad un certo punto, di dare inizio alla strage delle coppiette? È lecito dubitare. La verità pare davvero ancora lontana.

Al processo lo strazio contenuto del marinaio Rontini Intanto spunta un Mister x: segui la coppia uccisa nell'84?



Pietro Pacciani scortato dagli agenti esce dalla cella di sicurezza

Il dolore di padre-coraggio in tribunale Ha voluto vedere le foto del corpo massacrato della figlia

«Ho voluto vedere mia figlia come me l'hanno ridotta». Renzo Rontini guarda per la prima volta al processo contro Pietro Pacciani le immagini di Pia, come l'ha lasciata il «mostro» nell'84. Il vecchio marinaio arriva all'appuntamento con la faccia contratta dalla tensione e in doppiopetto blu: l'ultima tenerezza per la figlia. E intanto spunta un misterioso personaggio. I testimoni: segui le vittime del settimo, duplice delitto.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIULIA BALDI GIORGIO SGHERRI

FIRENZE. «Mi pareva di essere in mare forza undici». Con la faccia contratta in una smorfia di tensione, nello spasmo di controllare lo strazio, Renzo Rontini guarda le immagini feroci della sua Pia, ammazzata e mutilata dal «mostro» di Firenze. Intorno a lui tre uomini della squadra antimostro, il maresciallo Arturo Minoli gli tiene una mano sulla spalla, quasi lo abbraccia. È la prima volta che Rontini vede quelle fotografie terribili. Ieri è arrivato vestito a festa, con tanto di doppiopetto blu e cravatta buona, all'ultimo sofferentissimo appuntamento con la figlia, uccisa giovanissima (nell'84 Pia Rontini aveva 18 anni) il 29 luglio 1984 a Vicchio insieme al fidanzato Claudio Stefanacci. Ieri per lui, che non si è perso un'udienza, è stato il giorno più duro di questo processo. Il vecchio marinaio ha guardato le immagini dei corpi di Claudio e di Pia devastati dalle pallottole e dalle coltellate del «mostro» con il volto rigido come una maschera. Muoveva soltanto gli occhi: uno sguardo sul maxi schermo e un altro sull'imputato, su Pacciani. Intorno a lui, pre-

trattato dal dibattimento con le deposizioni degli investigatori, che sembrano aver studiato meglio gli atti. E nella ricostruzione dei fatti di dieci anni fa riemerge l'identikit di una persona che secondo alcuni testimoni ha osservato, seguito, pedinato Pia Rontini e Claudio Stefanacci. Chi è il misterioso personaggio? Gli investigatori non lo hanno mai identificato. Alcuni testimoni, due uomini e una ragazza, dicono che è alto 1,75, di corporatura robusta, sguardo burbero, capelli biondi quasi roscicci. Vestiva elegantemente. Perché se lo ricordano così bene? I testimoni, padre e figlio, titolari di un bar, e una ragazza raccontano che il pomeriggio di domenica 29 luglio 1984, nel locale poco distante dal paese, lo sconosciuto fissò con insistenza Pia e Claudio. I suoi occhi fissarono la coppia per tutto il tempo che rimase nel bar. Non solo, ma quando i due ragazzi uscirono l'uomo non finì neppure la sua birra per correre dietro ai due fidanzati. Poche ore dopo tra le 21.30 e le 22.30 Pia e Claudio vennero uccisi in località Boschetto vicino a Vicchio, la ragazza mutilata del petto e del seno sinistro (il mostro per la prima volta asportò il seno). Sempre secondo queste testimonianze lo sconosciuto era già stato notato in

paese il sabato precedente al duplice delitto. È stato l'avvocato Bevacqua, uno dei difensori di Pacciani, a chiedere queste nuove testimonianze. Intanto un nuovo inquietante messaggio è all'esame dei giudici del processo per il mostro di Firenze. Tre proiettili marca Winchester usati dal maniacò sono stati inviati per lettera al giornale «La Nazione». Ma la missiva è rimasta bloccata nella macchina affrancatrice delle poste di Sesto Fiorentino. L'anonimo interlocutore scrive che li ha trovati otto anni fa a Firenze mentre parcheggiava la sua auto. Questo è l'ultimo in ordine di tempo di una serie di misteriosi ritrovamenti. Tre cartucce della stessa serie maledetta furono trovate nel settembre '85 all'indomani del delitto dei due francesi agli Scopeti, anche nei sotterranei dell'ospedale di S. Maria Annunziata di Ponte a Niccheri. L'ospedale venne frugato stanza per stanza ma non si trovò nulla di interessante. Altri tre proiettili arrivarono poco dopo ai magistrati Vigna, Fleury e Canessa sempre per posta. Nel corso degli anni decine di altre cartucce Winchester 22 furono ritrovate e sequestrate dalle forze dell'ordine. Una mancata addirittura nel letto del fiume Pesa durante una secca estiva. Su ogni proiettile comunque sono stati fatti accertamenti balistici e merceologici: nessuno apparteneva al lotto «punzonato» intorno al 1966, un paio di anni prima dell'omicidio di Barbara Locci e Antonio Lo Bianco. Adesso anche questi ultimi tre proiettili inviati subiranno gli stessi controlli.

Radio a bordo in avaria, chiama il 113 Atterra con istruzioni al telefonino

Aventura nei cieli sopra Malpensa: il pilota d'aereo salvato dal «cellulare»

ANDREA BAIOTTO

MILANO. Una telefonata allunga la vita. Se c'è qualcuno che può sottoscrivere in pieno la trovata pubblicitaria della Sip, questo è il signore che domenica è riuscito ad atterrare sano e salvo sulla pista della Malpensa grazie alle istruzioni impartitegli via telefonino. Una gita su un piccolo aereo da turismo è un modo piacevole di passare una domenica. Ma quando ci si accorge di non essere capaci di far funzionare la radio di bordo, il divertimento non è poi così scontato.

I progressi fatti dalla tecnologia, però, possono rivelarsi utili quando si tratta di rimediare una situazione scabrosa. Così, una volta che per comunicare con la torre di controllo la radio è inservibile,

cos'altro c'è di meglio del fare una telefonata con il telefonino cellulare providenzialmente portato a bordo e chiedere istruzioni? E se non ci si ricorda del numero di telefonino, può sempre ricorrere al «113» per chiedere tutto quello di cui si ha bisogno.

È quanto accaduto al pilota di un piccolo G 115 da turismo (volo I-GROB) partito domenica dall'aeroporto di Venegono, vicino a Varese. Intorno alle 15, mentre l'apparecchio si trovava vicino all'aeroporto della Malpensa, il pilota si è accorto che la radio non funzionava più, probabilmente per via di una spina incautamente tirata. Il problema è che, per atterrare, occorre mettersi in contatto con la torre di controllo, tanto per

evitare di trovarsi in coppia con un altro aereo sulla stessa pista. Un particolare di non trascurabile importanza.

Lassù nei cieli, però, il pilota non era certo in grado di rimettere in funzione la sua radio né di cavarsela da solo: non sapeva, l'inesperto Icaro, che in caso di guasti alla radio bisogna mettere in allerta la torre facendo oscillare le ali, e che dalla torre arrivano in risposta segnali luminosi per l'atterraggio. Fortuna ha voluto che l'aviatore si fosse portato con sé il telefonino cellulare... ma qui, ecco sorgere un altro problema: quello del numero di telefonino. Come fare? Non è facile trovare un elenco da consultare per mettersi in contatto con la torre. Ma la necessità acuisce l'ingegno: così l'aviere ha preso il suo portatile ed ha com-

posto il «113», sperando che dal cielo potesse riuscire a prendere la linea.

Così è stato: l'allibito operatore di turno, in servizio proprio nel giorno di festa dei lavoratori, ha potuto così ravvivare la giornata. Si può ben immaginare la sua sorpresa quando ha sentito che la richiesta d'aiuto veniva dal cielo... il centralista, superato il comprensibile momentaneo stupore, ha subito contattato il posto di polizia della Malpensa a cui ha spiegato la situazione, chiedendo di mettersi in contatto con la torre e di collegare questa con lo sfortunato pilota. Così è stato fatto: tramite il telefonino questi ha potuto avere le indicazioni necessarie e alle ore quindici e venti è atterrato con tutta tranquillità sulla pista 17.

Ritardato un delicato intervento su un bimbo Napoli, niente operazione Mancano i camici sterili

DAL NOSTRO INVIATO

VITO FAENZA

NAPOLI. Intervento rinviato per mancanza di camici sterili. È accaduto ieri mattina in un ospedale napoletano dove doveva essere operato un bambino di quindici mesi affetto da una grave cardiopatia. Nicola Mancini, che soffre della mancanza del setto interventricolare, è entrato nella sala operatoria dell'ospedale Monaldi ieri mattina alle 7.30. I chirurghi che dovevano intervenire sono entrati con lui nella sala per prepararsi, e solo allora hanno scoperto che non c'erano i camici sterili.

Per qualche ora c'è stato un vivace scambio di telefonate finché tre ore dopo, alle 10.30, i camici necessari sono arrivati dalla lavanderia e l'operazione è finalmente potuta cominciare. L'equipe chirurgica ha lavorato fino alle prime ore del pomeriggio sul piccolo paziente, che nonostante i suoi quindici mesi sembra aver reagito bene all'intervento, che tecnicamente è perfettamente riuscito. Carlo Vosa, primario del reparto di cardiocirurgia infantile dell'ospedale, comunque, ha tenuto a precisare che la mancanza dei camici sterili è solo una delle deficienze riscontrate nel reparto: negli ultimi tempi, infatti, mancano alcuni supporti sanitari e scarseggiano, a quanto pare, anche alcuni tipi di fili di sutura. «Abbiamo segnalato più volte le nostre difficoltà all'amministrazione — ha dichiarato il primario —, anche perché eseguiamo oltre duecento interventi l'anno, e abbiamo una lista di attesa che arriva alla fine del 1995».

Anche se tutto è andato per il meglio e il ritardo è stato «solo» di tre ore, i medici del reparto hanno protestato vivamente, anche perché già in passato si erano registrate gravi difficoltà nel poter intervenire sui giovanissimi pazienti. Il «Monaldi» è uno degli ospedali gestiti dall'Usl 41, afflitta come altre Usl da gravi problemi finanziari e di bilancio che hanno fatto ventilare tagli di centinaia di posti letto all'interno della struttura, con evidenti riflessi negativi, oltre che sulla qualità dell'assistenza, anche sui livelli occupazionali, tanto che i rappresentanti dei sindacati hanno proclamato lo stato d'agitazione. Nei giorni scorsi nello stesso reparto era stato operato, felicemente e senza problemi, un bambino bosiaco, proveniente da Mostar, affetto da una grave malformazione cardiaca.